

Un nuovo "Dio lo vuole.."

La volenterosa testimonianza a rovescio dei fratelli da cui siamo separati - Perché noi siamo accusati di contrabbandare, sotto la vernice di argomenti teologici, ideologie totalmente estranee al campo della fede - La logica di un potere sovrano - L'unico modo per dire la verità è prendere partito - Le sottili tentazioni (protestanti) di rinunciare alla testimonianza

«Tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze; poiché nel soggiorno dei morti, dove vai, non c'è più né lavoro, né pensiero, né scienza, né sapienza» (Ecclesiaste 9/10).

«...Ma quelli non hanno voluto ascoltare, e la parola dell'Eterno è stata per loro precetto dopo precetto, precetto dopo precetto, regola dopo regola, regola dopo regola, un poco qui, un poco là, ond'essi andassero a cadere a rovescio, fossero faccati, colti al laccio e presi» (Isaia, 28/13).

Da qualche tempo — per uno di quei curiosi ribaltamenti di prospettiva di cui la storia di qualsiasi gruppo sociale è ricca — capita abbastanza spesso di sentirsi rimproverare da molti fratelli evangelici un doppio settarismo. Innanzi tutto, secondo loro, pecheremmo di diffidenza nei confronti dei nuovi, coraggiosi atteggiamenti che molti cattolici (sia pure con le cautele formali che li caratterizzano) andrebbero gradualmente assumendo tanto sul piano ecclesiologico quanto su quello sociale (che per loro ne è — almeno formalmente — il riflesso).

Il secondo peccato, poi, sarebbe il disconoscimento dei nuovi fenomeni di crescente apertura sociale che si sviluppano nella società in cui viviamo, e l'eccessiva enfasi che noi continuiamo a porre sul «contenuti di classe» di molte soluzioni nuove (economiche e politiche), le quali — secondo i nostri critici — comunque arricchirebbero la sostanza democratica e progressista della società stessa.

Volendo tradurre in termini più «ecclesiastici» il discorso, si potrebbero così gli appunti, che ci vengono rivolti più o meno direttamente, nella loro forma — se non più sintetica — certo meno circostanziata, lo si potrebbe riassumere nell'accusa di contrabbandare, sotto la vernice di argomenti teologici o sotto un linguaggio religioso, ideologie totalmente estranee al campo della fede, o addirittura contrapposte ad esso. Saremmo — per dirlo in breve — idolatri.

Le grandi sintesi

Non abbiamo certo, in questa sede, la pretesa di rispondere in modo esauriente a tali opinioni. Oltre a tutto, per farlo occorrerebbe una precisa analisi tanto dei testi più seri e «impegnati» dei nostri contraddittori, e dei presupposti (non oseremmo dire «ideologici...») che li guidano (1), quanto dei testi che noi abbiamo sottoposto a discussione, ai quali sinora s'è preferito rispondere prendendo la via delle grandi sintesi (nelle quali — come dice Russell — i conti bene o male si riesce sempre a farli tornare).

D'altra parte ci si offre ora l'occasione, per merito dei nostri «coraggiosi fratelli separati», di avere tra le mani un testo assai semplice, alla portata di tutti: un volantino diffuso il mese scorso dalle ACLI agli operai metalmeccanici in lotta per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro.

Lasciando da parte per il momento la questione, che potrebbe essere posta, della legittimità di considerarlo rappresentativo d'un atteggiamento generale che — a quanto ci dicono — sta facendosi strada, in campo cattolico, noi vorremmo ora usarlo per mettere alla prova e chiarire i frammenti di ipotesi che fin'ora abbiamo sottoposto alla discussione in modo probabilmente troppo disordinato ed astratto, e perciò poco degno d'attenzione seria. Per chiarezza, occorre però ancora esplicitare l'ipotesi (non provocatoria, nonostante l'apparenza) che ci ha spinto a scrivere questa nota di commento, e a indirizzarla ai nostri critici più vicini. Siamo convinti che l'analisi che possiamo fare noi delle posizioni espresse da questo volantino sia identica, nella sostanza, a quella che ne farebbe (e forse ne avrà fatto) qualsiasi fratello riformato, operaio o intellettuale che sia, a cui esso fosse capitato tra le mani.

Ma se questa convinzione corrisponde a verità, allora pensiamo che sia

necessaria — di conseguenza — una completa revisione delle proprie posizioni da parte dei nostri critici, almeno per ciò che riguarda l'atteggiamento che mantengono nei nostri confronti: infatti, sapendo bene che la teologia non è che riflessione umana, anche se non soffriamo di illusioni illuministiche, continuiamo a sperare che due più due faccia quattro sotto qualsiasi cielo ed in qualsiasi classe sociale.

Il braccio di ferro

Passiamo dunque alla lettura del volantino.

Il titolo, che è anche lo slogan che ne sintetizza il contenuto, è il seguente: «**Si lotta non per odio, ma per amore di giustizia**». Per valutare il suo significato, occorre chiarire di che «giustizia» si sta parlando; a questo scopo ci servono alcune considerazioni comparative ed esortative contenute nel testo: «...In Germania la vertenza sindacale dei metalmeccanici si è risolta bene, senza che i sindacati dovessero neppure ricorrere allo sciopero», dunque «ci auguriamo che il buon senso prevalga e gli industriali metalurgici italiani dell'AMMA non vogliano qualificarsi tra i più retrogradi dei paesi democratici», ma si ricordino che «...il Concilio allo Schema XIII afferma che nelle controversie sempre si debba innanzitutto ricorrere a un dialogo sincero tra le parti».

D'accordo, noi saremo limitati in quanto uomini, e lo saremo ancora di più — a quanto ci dicono — in quanto uomini dogmatici, unilaterali e poco sereni nei giudizi: ma se — come ci è stato insegnato alla Scuola Domenicani — «**presidenti sono tenuti a dire la verità**», ci sembra che in queste tre brevissime citazioni sia già contenuto un cumulo incredibile di menzogne. Non c'è bisogno, ci pare, di essere marxisti e idolatri, per pensare che ci vuole un bel coraggio — in una società come la nostra fondata sull'«equilibrio del braccio di ferro» tra due parti, una delle quali ha oggi di fatto il potere di prendere decisioni che coinvolgono l'intera vita di tutti — a chiamare «giustizia» il perpetuarsi di questo sistema, purché sia mascherato da «buon senso» e da «dialogo sincero».

Come analogamente, basta essere un serio sociologo statunitense (2) per intravedere distintamente — sotto la facciata dei succitati «paesi democratici» di cui la Germania sarebbe un esempio splendente, — la realtà di un potere veramente sovrano che, giunto a un certo livello del proprio sviluppo, ha la necessità di presentarsi come frutto della «collaborazione» e della «volontà popolare», e si articola in un modo così sottile e così intelligente, da far apparire come decisioni personali ed autonome quelle semplici azioni con cui ciascuno — convinto o meno — conforma la propria vita alle condizioni sociali di fatto. Perché dunque i nostri coraggiosi fratelli separati sentono il bisogno di diffondere simili giudizi, e per di più in un volantino che invita allo sciopero?

Che cos'è «violenza»

La risposta si può trovare, proseguendo la lettura del testo: dopo aver lodato come «segno di maturità e di serietà» il fatto che alcune direzioni aziendali abbiano tenuto verso gli operai in sciopero un «comportamento corretto», il discorso si sposta sulle intimidazioni e pressioni antisciopero verificatesi in altre fabbriche: «questi ultimi atteggiamenti» non possono incontrare che la piena disapprovazione di ogni persona onesta e dei cristiani soprattutto, perché calpestando la dignità di «uomini liberi e autonomi, creati ad immagine di Dio» (Concilio - Schema XIII), violano il diritto dei lavoratori a seguire liberamente l'attività delle loro associazioni, sono abuso della forza che le direzioni possiedono, quindi una violenza: lotta di classe».

Eccoci al cuore dell'argomentazione, a quella che secondo noi è la radice e

la spiegazione insieme delle posizioni «coraggiose» come questa: per i fratelli separati, la violenza non consiste nel fatto che «le direzioni» possiedono una forza della quale possono in ogni momento «abusare» (e lo dimostrano i massicci licenziamenti degli anni scorsi e attuali, frutto non di crisi — in realtà — ma di produttività crescente, cioè di profitti crescenti); per loro, la violenza consiste nel circoscritti episodi di «abuso» più clamoroso. Ecco la loro verità: non il sistema è ingiusto, ma gli eccessi; non il potere di decidere la vita di milioni di persone, ma la «mancanza di maturità e serietà» di alcuni tra quelli che detengono tale potere. Morale: il capitalismo va benone (o benino), alcuni capitalisti no. Perché? Perché il loro comportamento appare — orrore! — come lotta di classe.

A questo punto può sorgere un duplice problema: a) cosa sia allora la lotta dei lavoratori, che bene o male questo volantino tende ad alimentare; b) perché nel volantino stesso si ritiene giusto sottolineare come un dovere la solidarietà nella lotta anche di quegli operai che «godono» di direzioni mature e serie.

Anche questo è interessante: per i nostri «sinistrorsi» fratelli, la lotta dei metalmeccanici non è lotta di classe, in quanto non contiene in sé alcuna spinta neppure lontanamente rivoluzionaria: i lavoratori, infatti, «agiscono uniti per il bene comune della categoria». In questo senso, anche l'invito allo sciopero rientra perfettamente nel quadro: se il sistema socioeconomico capitalistico è in sostanza buono; se contiene in sé (come effettivamente contiene) notevoli possibilità di progresso; e se questo progresso, come ogni progresso, si regge sul continuo e democratico confronto e contrapposizione, tra le varie parti in causa; è logico che le stesse agitazioni operaie — qualora si mantengano all'interno della divisione in categoria o settori, imposta loro dalla stessa legalità dei capitalisti con l'aiuto sempre più volenteroso dei socialisti nostrani — non solo sono perfettamente «giuste», ma anzi sono auspicabili da «ogni persona onesta e dai cristiani in particolare», poiché diventano un meccanismo indispensabile per il buon funzionamento di tutto il sistema. E con tutta la buona volontà, dobbiamo concludere allora che è proprio in funzione di quel buon funzionamento che i nostri fratelli separati esortano molto «evangelicamente» gli operai «più fortunati» a «lasciar perdere i motivi egoistici di tornaconto personale», e ad essere solidali con i compagni di categoria.

Si giunge così alla frase culminante del volantino, e su questa non ci sentiamo più di scherzare, perché ci riempie di sgomento e di tristezza: «Non lasciamoci intimidire dalle pressioni, a costo anche di sacrifici personali. I cristiani sanno che la solidarietà si consolida sempre nella sofferenza, come fece Cristo sulla Croce».

Volantini e opuscoli, per molti dei nostri coltissimi contraddittori, saranno forse testi trascurabili (e non solo questo volantino, ma gli altri cento simili, distribuiti giorno per giorno di fronte alle fabbriche italiane). Quei fratelli sapranno certo portare argomenti assai fini per mostrare la «sincera ansia di rinnovamento» dei cattolici più illuminati, o potranno dire (e su questo saremmo in parte d'accordo) che gli autori di questi testi non sono in grado di controllare le reazioni a catena che contribuiscono a provocare. Tuttavia, crediamo che anch'essi non possano negare che ci si trova qui dinanzi al «Dio lo vuole» della nuova civiltà capitalistica, democratica e riformista; ai principi teorici e pratici d'un nuovo e più insidioso costantinianesimo, spiegati attraverso i volantini, in questo caso, a coloro che è essenziale convincere.

Come abbiamo detto all'inizio, siamo convinti che questa sommaria analisi non sia diversa da quella che ha fatto qualsiasi fratello riformato che si sia trovato tra le mani il volantino. Forse ai nostri contraddittori, per motivi, per così dire, professionali, questa eventualità non si è concretamente presentata, ma pensiamo comunque di poter comprendere anche loro in

Si lotta non per odio, ma per amore di giustizia

La vertenza per il rinnovo del contratto dei Metalmeccanici è tuttora in pieno sviluppo. Vi sono alcuni elementi della situazione su cui è opportuno e importante riflettere per orientarsi.

1) — La Confindustria e precisamente l'AMMA, rimane sulla posizione di non aprire le trattative, ponendo pregiudiziali inaccettabili per i sindacati. Diversamente la CONFAPI (Associazione di industriali delle piccole e medie aziende) non solo ha aperto sollecitamente la trattativa, ma ha già concluso l'accordo con i sindacati, accogliendo largamente le richieste avanzate. Così è caduta l'obiezione più forte della Confindustria, che le richieste dei sindacati avrebbero rovinato le piccole aziende. In Germania la vertenza contrattuale dei metalmeccanici si è risolta bene senza che i sindacati dovessero neppure ricorrere allo sciopero.

L'atteggiamento della Confindustria lascia quindi amareggiati. Il rifiuto della trattativa, quando le richieste sono ponderate, porta alla lotta. Il Concilio allo schema XIII afferma che nelle controversie «sempre si debba innanzitutto ricorrere a un dialogo sincero tra le parti». Ci auguriamo che il buon senso prevalga e che gli industriali metalurgici italiani della AMMA non vogliano qualificarsi tra i più retrogradi dei paesi democratici.

2) — Il comportamento delle direzioni verso i lavoratori a proposito dello sciopero è stato in molte aziende corretto. E' un segno di maturità e di serietà di cui si deve prendere atto con soddisfazione. In altre aziende si sono verificate pressioni più o meno larvate di carattere generale. In altre aziende o sezioni di esse si vanno attuando pressioni massicce e dure rappresaglie. L'esempio più eloquente di questo comportamento ci viene offerto da un po' di tempo dalla RIV S.K.F.

L'obiettivo è intimidire i lavoratori, farli cedere, perché rifiutino la solidarietà.

Questi ultimi atteggiamenti non possono che incontrare la piena disapprovazione di ogni persona onesta e dei cristiani innanzitutto perché calpestando la dignità di «uomini liberi e autonomi, creati ad immagine di Dio» (Concilio - Schema XIII), violano il diritto dei lavoratori a seguire liberamente l'attività delle loro associazioni, sono abuso della forza che le direzioni possiedono, quindi una violenza: lotta di classe.

3) — I lavoratori si sono comportati in gran parte con dignità, serietà e impegno nell'azione. E' necessario rinvigoriscano sempre più la solidarietà tra di loro, che non si lascino prendere da motivi egoistici di tornaconto personale, che agiscano uniti per il bene comune della categoria.

COSA DOBBIAMO FARE NOI LAVORATORI?

Non dobbiamo lasciarci intimidire dalle pressioni, a costo anche di sacrifici personali. I cristiani sanno che la solidarietà si consolida sempre nella sofferenza come fece Cristo sulla Croce.

— Non dobbiamo lasciarci prendere dalla paura, ma ricordarci che chi manca alla solidarietà danneggia i più generosi ed impegnati e indebolisce gravemente il progresso del mondo operaio.

— Dobbiamo avere costanza nella nostra azione, perseguendo gli obiettivi posti dai sindacati.

— Dobbiamo agire con correttezza, non cedere al nervosismo, né alle eventuali provocazioni. Non si lotta per odio, ma per amore di giustizia.

LA PRESIDENZA DELLE ACLI

quel numero. Ed allora vorremmo domandare loro, molto sinceramente, alcune cose.

Come pensano che si possa testimoniare, qui ed ora, il giudizio di Dio esercitato sul mondo, i limiti dell'uomo e degli ordini sociali che egli crea, il rovesciamento radicale annunciato e promesso nella croce, di fronte all'uso molto specifico e concreto della croce come timbro d'approvazione per lo sfruttamento organizzato, il taglio dei tempi, la divisione eretta a sistema scientifico sotto l'etichetta «tempi e metodi», la società di gente sbandata e svuotata sotto l'apparente benessere, la continua spada di Damocle delle «congiunture» eccetera eccetera? Credono davvero che basti, per testimoniare, guardare con disprezzo queste cose, citare — quando capita — un'epistola di Paolo, la confessione de la Rochelle o un pensiero di Calvino, e sentirsi «fuori pericolo», «tra riformati»?

Il «no» e il «ma»

Credono davvero che il linguaggio «ecclesiastico», i distinguo, o il silenzio sdegnoso siano il modo giusto di mettersi a disposizione perché il Signore faccia di noi la città sul monte? Credono che in questo modo il loro no sia no, e non un «ma» detto sottovoce?

La verità che ci è data va spesa, per essere verità. Per poterla spendere, occorre tradurla assumendosi anche la responsabilità del peccato — comunque inevitabile — connesso con questa operazione in moneta circolante, il che significa intervenire concretamente e apertamente nelle grosse, gravi, incerte questioni che pesano oggi (perché noi oggi viviamo, non nell'eternità) sulle teste degli uomini (cioè anche nostre). Significa dire la verità e smentire la menzogna non soltanto a livello macrocosmico (che favorisce, tra l'altro, la falsa equità), ma a livello dei problemi di tutti i giorni. Significa saper mostrare come la maggior parte di questi problemi — in apparenza molto vari — in concreto rimandano ad un unico problema di fondo: quello del tipo di organizzazione e di distribuzione del potere che caratterizzano la nostra società.

Per farla breve, occorre assumersi la responsabilità di dire la verità prendendo partito, perché questo è l'unico

modo per dirla. La predicazione che non riesca, nella pratica, a mostrare il nesso inscindibile tra l'annuncio del Regno e la condanna dell'ordine esistente come peccato, come idolatria (condanna che per essere vera deve essere chiara, specifica, circostanziata), non è una testimonianza efficace.

Essa rischia di cadere nella situazione etico-religiosa di coloro di cui parla Isaia nel brano citato sopra (Is. 28/13), e, sebbene possa sembrare curioso, di rappresentare così il peccato simmetricamente opposto a quelli dei fratelli separati, ai quali lo stesso brano si applica perfettamente.

Può darsi che noi abbiamo le idee confuse. A dire la verità, spesso faticiamo a trovare il nesso concreto tra la realtà in cui ci muoviamo e le sintesi storico-filosofiche globali nelle quali i nostri contraddittori amano proiettare le loro osservazioni: ma questo è certo imputabile alle nostre carenze culturali.

Comunque, di una cosa siamo certi: che siamo salvati come peccatori, e che la nostra testimonianza è essa stessa — contemporaneamente — peccato, come ogni azione umana, anche la più pura. Ma anche, che la pretesa quasi ossessiva di separare il «sacro» dal «profano» — che spesso sembra animare i nostri critici — rischia molto facilmente di diventare fine a sé stessa, e di tramutarsi in una ricerca di purezza personale. E questa non è soltanto un'illusione; nei fatti (quelli elencati sopra) significa contribuire, con una falsa obbiettività, alla menzogna di fondo, e rinunciare così, — sia pure con stile — alla testimonianza, nella chiesa e nel mondo.

GIOVANNI MOTTURA

(1) cfr. ad esempio, la prefazione del prof. Roberto Jouvenal al libro: *Il cristiano e la politica*, di J. Darchon (Torre Pellice, 1965); il recente articolo dello stesso Jouvenal: «Cristo crocifisso nel Vietnam?» (La Luce, 14 aprile 1966); e l'opuscolo di L. Santini, *I protestanti e il comunismo*, ultimo uscito della serie «Attualità protestante» (Torre Pellice 1966), per non citare che i primi che ci vengono in mente.

(2) cfr. Tanto per fare qualche esempio tra i tanti a diversi livelli, *L'élite del potere* di C. Wright Mills (trad. it. Milano 1959); o *Community Power structure* di Floyd Hunter (North Carolina University, 1953).